

LA' DOVE HANNO BRUCIATO L'ITALIA

LA STAMPA - 01 maggio 2006

Apprezzo premier **Francesca Paci**

**che riconosce
torti italiani in
Libia
ANSA
31 marzo 2006
ore 18.47**

Il muratore filippino Ramon esce sul sagrato con il registratore Sony sotto il braccio: scorso, quando centinaia di giovani reduci dall'assalto al Consolato italiano hanno deviato Santa Maria Immacolata, l'impianto stereo da cui i fedeli del vescovo Sylvester Magrò sacri, durante la messa, non c'è più. Non ci sono più le stazioni della Via Crucis, divel navata e fatte a pezzi, né il tabernacolo intarsiato d'oro alle spalle dell'altare. Dietro il legno, sovrastata da una croce, la chiesa dei padri francescani sembra sopravvissuta al bombardamento. Resti di mobili ammassati agli angoli del cortile, pile di volumi della dalle fiamme, macerie: due mesi dopo l'irruzione il puzzo acre dei falò serra ancora i vicoli polverosi di Bengasi celano la via diretta alla parrocchia. In ogni angolo oscuro arabo, il ricordo della furia. Trovare la strada è un rompicapo: i bottegai in jallaba, la pretendono di non conoscere l'indirizzo esatto, quasi a giustificarsi, con un po' di verità «non so neppure dove sia la chiesa cattolica». Figurarsi incendiarla, loro. E' il messaggio «Perdonare i nemici di Dio, ecco la nostra croce da portare con pazienza», dice padre sudanese di 36 anni in clergyman e sandali, mentre spegne le candele fissate con la candelumera umili. La funzione delle 18 è terminata, il canto del muezzin diffuso dai minareti delle mosche e Atiq richiama i musulmani alla preghiera. Una famiglia del Congo attende monsignore per la lezione di catechismo delle due figlie, compunte, a capo chino, la nuca decorata dalle perle fingono che sia una normale sera di primavera, con il vento fresco a soffiare dal lungomare di Mahdawi. Nessuno invece, nello sbrigare la vita quotidiana, dimentica la paura d'essere degli italiani» nei quattro giorni dell'odio, quando «la polizia ha lasciato questi quartieri a mano ai vandali». Santa Maria Immacolata è rimasta chiusa per settimane, mentre i fuggivano dalla città, scortati dalla polizia libica. Religiosi, imprenditori, docenti. Un giorno è tornato nell'ospedale locale all'inizio di aprile. Le guida Suor Paola, a Bengasi come in un paese. Ha visto partire gli amici cacciati da Gheddafi all'inizio degli anni settanta, ma non fa spavento facilmente». A ricordare la chiesa saccheggiata però, si commuove: «Porte sacre bruciate, tele distrutte». Mai avuto guai con l'islam, giura, ma ora si muove con cautela solo dal velo che la rende simile alle donne di Bengasi, coperte da capo a piedi senza osato violare un luogo sacro, cavalcando l'indignazione dei musulmani per le vignette che ne parla con discrezione e gettando intorno occhiate prudenti. Ognuno a Bengasi ha le sue conclusioni, di solito, concordano: «Il Vangelo e gli italiani non c'entrano». «E' stato il terrorismo a fuggire il turismo e ridurci alla fame» mormora Ali, un falegname del suq al Jreed, indicando l'icona gigantesca che dall'imbocco del vicolo sterrato incombe sulla sua bottega. «Luca Muhammad Gheddafi, onnipotente in occhiali da sole da duro. Tra le migliaia di manifestanti campeggiano ovunque in Libia, quelli di Bengasi sono gli unici privi del numero 36, X: della rivoluzione del 1969. La gente qui non ha voglia di festeggiare. In due mesi la polizia è uscita dai depliant dei tour operator: gli italiani, tre quarti dei visitatori, si sono eclissati atterrati all'aeroporto Bernina il 17 febbraio e sono ripartiti senza neanche ritirare i biglietti. L'accompagnatore Mahmud che li aspettava in città per accompagnarli alle magiche rovine di Cirene, conserva nel cellulare le foto dell'assalto al Consolato, memento mori dei colli di Roma e del lavoro di tante persone. Un primo, sparuto, gruppetto ha fatto capolino dalla porta di colpa degli islamici radicali, sono loro ad aver distrutto Santa Maria. Dagli una croce e i turisti davanti alla muleta», sussurra il carpentiere polacco Klaus, da una postazione di lavoro su Internet, uno dei pochi cybercafé. Dal 19 febbraio non riesce a mettersi in contatto con un insegnante d'italiano scappato in fretta e furia da Bengasi, studiavano la lingua legge integralisti guadagnano spazio approfittando della lontananza da Tripoli. Per fortuna i leader carismatici, ma importano le interpretazioni estremiste del Corano via Egitto. «Sono agitatori». Sotto accusa dunque «gli stranieri», «quelli del Cairo e dintorni», come quelli dei militanti. Da Tobruk, al confine orientale, entrano ogni giorno disperati che sognano il mare del Mediterraneo e sbarcare in Europa. Si ritrovano invece a mendicare un lavoro lungo i vicoli accucciati sul marciapiede, gli attrezzi del mestiere esposti a mo' di spot primitivo: mazzette, pala, un pennello da imbianchino. Klaus se la prende con «gli islamici» ma le sue parole paiono di paura d'uno scontro tra poveri in cerca di fortuna in terra straniera anziché di un conflitto di Bengasi appaiono più un artificio che l'avamposto della guerra santa contro i crociati. Osama bin Laden con la chiamata alle armi in Sudan o l'antefatto alla strage fondamentalista. Fonti diplomatiche sospettano che l'attacco al nostro Consolato possa aiutare l'emigrazione. «Durante la razzia sono stati portati via interi armadi pieni di vestiti. Chissà che non finiscono in nero, venduti con un passaggio per la Sicilia...». Sullo sfondo della politica, la chiesa del Consolato italiano, finestre e porte inutilmente murate nell'edificio sventrato. «Sono ebraici», racconta Fauzi, un medico che ha fotografato il caos con il telefonino. La chiesa dei primi due luoghi di cui chiede ogni italiano da queste parti, gli ultimi che i libici vorrebbero intimando alle guide di escluderli dal tour. «Non ce l'abbiamo con voi, credete. Studiamo amiamo le suore che curano i ragazzi in ospedale, sappiamo a memoria i nomi dei carabinieri a proposito, Totti è guarito?»: Abdul, un elettricista di 39 anni, siede davanti a una Coca Cola Asciamil, sul lungomare. Un piccolo locale con la tv sintonizzata su Al Arabya che trasmette

**Libia: Berlusconi,
si' a costruzione
litoranea
ANSA
31 marzo 2006
ore 16.08**

**Elezioni. Passigli
a Berlusconi: e i
soldi per
autostrada in
Libia?
Apcom
31 marzo 2006
ore 14.03**

**Berlusconi, si a
costruzione
litoranea in Libia
(2)
ANSA
31 marzo 2006
ore 13.55**

**Berlusconi, si a
costruzione
litoranea in Libia
ANSA
31 marzo 2006
ore 13.53**

**WILL LIBYA EVER
CHANGE?
Khaleej Times
31 marzo 2006**

**Intervento del
Ministro
dell'Interno
On. Giuseppe
Pisanu
Alla
presentazione del
volume
"Fuga all'inferno
e altre storie"
22 marzo 2006**

**Botta e risposta
tra la Libia e Sky
TG24
Punto Com
25 marzo 2006**

**A proposito
dell'intervista a
Raffaello Fellah**